

Introduzione

I bellissimi colori dell'India ingannano, i riti e la spiritualità che attraggono eserciti di viaggiatori occidentali (dai tempi dei poeti romantici fino agli hippy moderni), allontanano dalla comprensione. Qui si raccontano storie molto diverse da quegli stereotipi, storie legate tra loro da una costante: le culture preindustriali a contatto con la modernità. Va dato grande merito a giornalisti colti e smaliziati, come Federico Rampini, per averci finemente narrato di un'India diversa dai cliché e dalle nostre illusioni provinciali, un'India in vertiginosa ascesa economica e sociale, a suo modo pluralista e democratica, all'avanguardia nelle scienze, con punte di eccellenza superiori all'Europa, una terra dove medicina, informatica ed economia sono il pane quotidiano di una nuova generazione dinamica e pronta a ogni sacrificio. Dove gli stipendi crescono di anno in anno, dove gli investitori occidentali ed asiatici stanno delocalizzando le produzioni di qualità. È un'India che si incontra spesso, sui treni, nei quartieri bene delle metropoli, ma un po' ovunque. Giovani laureati (l'India possiede un numero di laureati pari all'intera popolazione dell'Italia), nell'aspetto e nell'eloquio apparentemente così affini da farti dimenticare dove ti trovi. A loro appartiene il futuro, e non solo dell'India. Ma c'è un'altra India, che viene trattata troppo facilmente come un numero sulla carta: quella degli 800 milioni di persone che ancora vivono in zone rurali; quella della massa di poveri più grande del mondo (con un terzo della popolazione ancora analfabeta e l'80% di essa che vive con meno di due dollari al giorno); quella delle minoranze, in senso etnico (nel territorio dello stato indiano vivono 70 milioni di indigeni) quanto sociale. Così tante che è un miracolo che stiano tutte unite sotto un'unica bandiera. E infatti molti conflitti dilagano, ma sono taciuti o trattati come episodi. I media, per opportunità o disinteresse, se ne fregano e il governo indiano quasi sempre mistifica. Minoranze etniche deportate per la costruzione dell'ennesima diga o miniera, o duramente represses se si oppongono.

È questa l'India cui guarda questa ricerca fotografica. Protagonisti ne sono i neo-proletari urbani, i contadini, i pescatori, gli operai, i bambini lavoratori, le donne, bambine e anziane, che fanno lavori usuranti per poche rupie. Di questi però si celebra anche la bellezza, la dignità e a volte la fierezza incisa sui volti, la forza arcaica di una storia millenaria immersa nella dimensione rurale. Le persone umili, gli ultimi, gli sfruttati, sono portatori di una grande dignità (e probabilmente ne farebbero a meno in favore di condizioni di vita migliori). Essi incarnano il senso pieno di questa parola, perché vivono in realtà dove la dignità non si ottiene facilmente. Ogni giorno, dal basso, ultime ruote del carro, individui o famiglie che siano, a questi esseri umani vengono negati diritti e futuro. In tal senso, questo libro non può essere che l'inizio di un vero work in progress.

Sono stati di grande ispirazione due scrittori italiani di mezzo secolo fa. Era sicuramente un'India diversa, ancorché simile a quella vista 10 anni fa, diversa da un presente dove, come detto, la classe ricca e istruita si sta allargando vistosamente. Eppure l'India incontrata è per tanti versi ancora quella raccontata da Pasolini nel suo "Odore dell'India" e da Alfredo Todisco, nel suo "Viaggio in India" del 1960. Cinquantatré anni dopo, l'essenza di certe visioni resta del tutto inalterata: "In certi momenti l'India ha qualcosa di dantesco", scriveva Todisco, "nel senso che offre immagini che raggiungono, nella loro elementare realtà, la forza suggestiva del simbolo". In queste poche parole, nell'implicita dialettica trans-culturale (Dante è la "nostra" educazione letteraria) si rivedono certe istantanee che sono uscite dal mezzo fotografico. La forza di quella scrittura fornisce ancora oggi elementi di riflessione, crea amalgama e senso, è molto vicina a queste storie, che si parlano e galleggiano inevitabilmente in un'unica direzione.

Non si può e non si deve rinunciare alla propria formazione, alla propria etica e al senso di umanità, che è messo a dura prova da certi sguardi su un mondo così diverso e difficile. Agli occhi di chi abbia una coscienza umanistica e umanitaria, questo è semplicemente un paese ingiusto, dove milioni di persone sono sfruttate quasi come servi da una crescente élite. Che questo si inserisca in una tradizione che nel Novecento si sarebbe detta "classista" non cambia la sostanza e soprattutto non implica necessariamente che questo paese seguirà un'evoluzione simile a quella intrapresa dall'Europa. Le analisi raffinate di intellettuali moderni, indiani in primis, ci fa anzi capire che così non sarà. E comunque non si condanna un popolo o la sua cultura, ci si dialoga e basta, senza ipocrisie. L'India assorbe tutto, metabolizza ogni cosa e muta lentamente (il che non è un male), ma non è un luogo impermeabile alle culture esterne. Il marxismo e il cristianesimo, niente di più lontano dall'essenza dell'Induismo, sono di casa qui. L'India ha accolto l'Islam e ne subisce anche i fondamentalismi, con una capacità che l'Occidente non ha. Ma soprattutto sta elaborando una sua via allo sviluppo, alternativa tanto all'Occidente quanto al modello cinese, rispetto alla quale possiamo solo restare a guardare. Ma certamente non accettare come inevitabili le mostruosità perpetrate ai danni delle minoranze senza voce, solo in nome dello "sviluppo".

Un attivista cristiano, da noi lo chiameremmo prete laico, un giovane indiano che come molti della nuova borghesia abita a Pune disdegnando il caos di *Mumbai* (incontrato sul treno che portava in *Gujarat*), senza mezze misure definiva le baraccopoli che "infestano" la città: "un obbrobrio. Queste persone non hanno rispetto per sé stesse. Non sono obbligate a stare qui, non tutti non possono permettersi un alloggio più dignitoso". Un punto di vista molto netto e severo. Due amici indiani (che gestiscono un ristorante a Udaipur), sono originari di un piccolo villaggio povero, nella *zona di Hawala*, poco distante, dove per poche rupie i loro parenti lavorano come muratori o lavano a mano i panni e le lenzuola dell'ospedale pubblico. Pensavano forse che fosse normale? No, erano indignati, con quella solita espressione di apparente rassegnazione che vedi sui volti degli Indiani. I miei due amici si sono sposati molto giovani con donne che non conoscevano, grazie al solito matrimonio combinato. Pagano una mazzetta a ogni poliziotto che faccia visita al loro ristorante. Tutto questo è normale. Ma capiscono bene che non lo è ovunque. Certamente vivere a Udaipur, dove una moltitudine di persone da tutto il mondo viene in visita, fa la differenza. Ma se fai 10 km verso l'entroterra scopri che lì c'è un mondo distante anni luce, chiuso in un'altra dimensione temporale e culturale.

Malgrado l'arretratezza, l'assenza di stili di vita che tutelino l'istruzione e la salute, è proprio nei villaggi tradizionali, sempre molto poveri, che si percepisce tutta la forza, la dignità e la coesione sociale di questo popolo. Ancorché la tradizione e la lentezza dei mutamenti siano spesso la causa dell'infelicità degli individui, questa stessa resilienza culturale è capace di generare risposte decise alle sfide della modernità. Come scriveva Terzani nel "lontano" 1997, l'India è l'ultimo baluardo contro la globalizzazione, l'unica cultura ancora in grado di resistere contro l'avanzata maniacale del materialismo. La cultura di cui parla è quella della tradizione non certo dell'industrializzazione selvaggia che raccontiamo nel secondo capitolo. La dignità dei poveri, dei diseredati, ha qualcosa di romantico e bisogna stare attenti, ma è fotograficamente dirompente. Questa gente ha davvero molto da insegnarci e forse prima ancora di andare a cercare l'illuminazione dai vari santoni dovremmo andare a imparare la forza delle piccole comunità che si oppongono ai grandi poteri economici.

Le minoranze dell'India, quando prendono coscienza di sé, sanno tenere testa anche agli eserciti mandati dal governo a reprimere le rivolte. Ha fatto notizia a livello internazionale, la resistenza messa in campo dalle minoranze della valle di Narmada, dove da decenni i contadini e le minoranze etniche combattono contro la costruzione di centinaia di dighe di cui molte faraoniche e devastanti per l'ambiente e per la gente. Ma è solo uno tra i tanti casi di resistenza alle multinazionali e alle politiche di sviluppo miopi e corrotte, l'India è piena di queste storie, alcune molto tragiche, sconosciute o ignorate dai media. Storie di movimenti di ribellione popolare ai vari tentativi di occupazione coloniale, di opposizione ai ripetuti piani "di sviluppo" capitalista promossi dal governo centrale a danno soprattutto delle comunità rurali e del loro habitat naturale. Basti sapere che in India oltre 50 milioni di persone sono state sfollate dalle loro case inondate dalle dighe nel corso degli ultimi 50 anni, una media di un milione l'anno. L'India infine è tra i paesi dove aumentano ogni anno i problemi idrici e questo non a causa della crescita della popolazione bensì per l'uso sciagurato delle risorse stesse, per l'abbattimento delle foreste (ad esempio le mangrovie, fondamentali per gli ecosistemi e il clima), per l'introduzione di monoculture non autoctone (ad esempio l'eucalipto che prosciuga intere cisterne laddove alle piante autoctone basta l'acqua piovana), ecc. Quindi è lo sviluppo stesso, o meglio la sua idea capitalista, che crea il problema non l'aumento di bocche da sfamare. Molti di questi villaggi non chiedono carità, chiedono di essere lasciati in pace. Purtroppo se pure questo avvenisse, la devastazione ambientale ovunque sia perpetrata ricade in primis proprio su di loro. Vanno avanti da anni le lotte dei contadini per riprendersi le terre espropriate loro da una multinazionale durante un decennio di siccità, in un'area del Gujarat solamente sfiorata durante la visita ai villaggi di pescatori lungo la costa (anche qui trovando altri esempi di tradizione che la modernità schiaccia e impoverisce) e dopo aver fotografato i cimiteri navali. Tale è la densità di queste realtà, per chi vuole guardare oltre i colori e i riti. Tale è la densità anche simbolica dell'India.

Marco Palladino